

Capitolo primo

Perché un viaggio nell'altra Germania

Penso che vi siano non una, ma due Germanie. Non vorrei però creare sgomento in chi ritiene che già una basta e avanza, dato il problema dello *spread* che separa l'Italia dalla nazione tedesca e l'attuale predominio socioeconomico di quest'ultima sull'intera Europa.

Le mie riflessioni su una doppia Germania riguardano invece l'esistenza di una Germania numero due che è *sempre stata a Est*, ed è vissuta piuttosto all'ombra o persino sottomessa alla sorella maggiore, ben prima di diventare quella Ddr che, nell'ottica occidentale, «vivacchiava» al di là della «Cortina di ferro». La *Germania Altra* appare assai diversa da quella tradizionale e più conosciuta, che viene identificata di solito con la sua capitale, Berlino, e che negli Stati europei è considerata con una certa ammirazione ma talvolta anche con apprensione, data l'immagine di rigidità prussiana, la sua potenza, la straordinaria capacità di risorgere ogni volta dalle proprie ceneri, sino a ripresentarsi come una nuova nave nocchiera di tutto il continente, e oltre.

La «Germania numero due», per certi versi non meno interessante della «numero uno», l'ho conosciuta nel corso di diversi viaggi compiuti sull'intero territorio tedesco, al nord e al sud, all'ovest e all'est del Paese. Dapprima mentre la Germania si presentava ancora divisa in due da un regime dittatoriale, e poi dopo la caduta del Muro di Berlino nel novembre del 1989, che ha rapidamente condotto alla riunificazione (3 ottobre 1990). Vale a dire quando a parere mio e di altri, ben più autorevoli, le due Germanie piuttosto che riunificate sono state riappiccicate insieme, in mezzo a manifestazioni di entusiasmo mondiale talmente impetuose da diventare travolgenti e persino, in un certo senso, rovinose. Soprattutto per la Germania orientale. In pratica è successo ciò che già era accaduto in tutti i precedenti secoli, nel corso dei quali nessuno aveva mai chiesto alle popolazioni della Germania che abitano nella parte geograficamente più a est del territorio se volevano appartenere a una qualche specifica nazione, o se preferivano costituirsi in Stato

autonomo. Così, tutto il mondo occidentale ha dato per scontato che la Germania dell'Est, una volta liberata dal socialismo reale sovietico, anelasse davvero a essere una sola patria con la Germania che stava al suo ovest. Un'interpretazione che potrebbe essere dovuta anche a una limitata o superficiale conoscenza della storia di questo Paese. E che per contro per molti tedeschi, dell'Ovest e dell'Est, ha rappresentato un'ingiustificabile operazione politica, avventata e precipitosa.

In effetti non è scontato che la *patria*, la *Heimat* dei tedeschi dell'Ovest sia la stessa *Heimat* dei tedeschi dell'Est e viceversa. Forse, da sempre, si è trattato invece di due *Heimaten* differenti. Di fatto la patria (termine di grande valore per i tedeschi in genere), non è soltanto un grande spazio delimitato da precisi confini politici che altri hanno definito a tavolino. Patria è intanto il luogo geografico e oroidrografico, con mari e monti e fiumi, in cui siamo nati e, ancora prima, quello in cui sono vissuti genitori e nonni e antenati: tutte le precedenti generazioni che hanno trasmesso ai pronipoti una certa cultura e peculiari tradizioni. Ed è anche il Paese in cui si è cresciuti, si è giocato, studiato, lavorato, ci si è sentiti solidali con gli altri, quei coetanei che hanno vissuto le medesime vicende generazionali. Un luogo in cui sono avvenuti fatti banali o importanti, ma che costituiscono la memoria personale, densa di affetti, e di emozioni. Non sempre i ricordi sono positivi, ma è attraverso di essi che si è sviluppata la propria identità e personalità. Un microcosmo di sentimenti in cui ogni cosa ha un significato, nascosto o persino rimosso, ma che ancora agisce a livello interiore, spesso in modo inconsapevole.

Ciò che accadeva nel quotidiano non era del tutto piacevole per i cittadini della Ddr, ma era comunque il loro mondo. Non quel mondo-altro-da-Sé, piú bello e ricco, e certo piú attraente per molti versi ma che, visto dall'estremo Est, stava in un Ovest davvero lontano e sconosciuto per chi abitava distante dalla capitale. Un universo che si conosceva solo per sentito dire, per averlo visto alla televisione, ma che ora veniva imposto loro cancellando l'identità che essi avevano acquisito sin dalla prima infanzia.

Per questo, per capire se a est, nell'Altra Germania, c'era qualcosa di nuovo, una bella estate siamo andati a nordest di Berlino Est, sulle coste del mar Baltico. Volevamo visitare la Pomerania Anteriore e il Meclemburgo, il Land o la regione piú estrema della Germania nordorientale, e a suo tempo uno dei distretti della Ddr. Ormai erano passati piú di vent'anni dai grandi festeggiamenti in ricordo della caduta del Muro di Berlino.

Avevamo deciso di viaggiare in macchina da Torino a Basilea dove, poco oltre il confine svizzero-tedesco, nella stazione di Lörrach si poteva caricare l'auto sul treno per Amburgo e di lí proseguire poi con il nostro mezzo. A dire il vero abbiamo ben presto scoperto che nel luogo della partenza non esisteva una stazione, ma solo un binario in mezzo a una spianata dove a suo tempo era stata scaricata una gettata di asfalto. Pareva però che nessuno avesse mai piú tagliato l'erba e le piante cresciute fra le crepe del cemento. A prima vista, dato lo stereotipo che in Italia e altrove alcuni hanno della Germania dell'Est, poteva sembrare di essere già proprio nella Ddr di un tempo. Invece eravamo giunti nella Germania dell'Ovest, e ancora molto lontani da quella dell'Est.

Abbiamo atteso qualche ora sotto un sole cocente poiché a causa del timore di arrivare in ritardo, eravamo giunti troppo presto. A un centinaio di metri dal binario c'era tuttavia un edificio con un tetto di lamiera fatiscente, in mezzo a fasci di legnami gettati alla rinfusa e, avvicinandoci, abbiamo scoperto che si trattava di un bar ristorante, che si chiamava *AMAZONICA*. Il nome appariva insolito ai confini tra Svizzera e Germania, ma in mancanza di meglio siamo entrati e ci siamo subito trovati in un buio quasi assoluto, fra pareti dipinte di nero da tastare con le mani per poter proseguire in mezzo a un intrico di piante lussureggianti, tutte di plastica, che potevano forse giustificare il nome del locale. A confermarlo c'era anche un sottofondo di musiche brasiliane ad alto volume, piú varie fontane finte che s'illuminavano a tratti con colori vivaci, e lo stridio, amplificato dagli altoparlanti, dei pappagalli e altri uccelli di paglia, dondolanti sui rami plastificati. Era tuttavia consolante immaginare l'ambiente confortevole che ci avrebbe accolti nel vagone ristorante del treno, dove avremmo potuto consumare una buona cena. Solo poco prima delle 19, l'ora fissata per caricare le automobili, abbiamo scoperto – grazie alla soffiata di una cameriera spagnola – che non esisteva alcun vagone ristorante sul treno e che l'*Amazonica* poteva però offrirci un hamburger, o cheeseburger... Ordinato in fretta, atteso con impazienza con un occhio agli altri viaggiatori che già si affollavano verso il binario, e lasciato nel piatto per un certo che di disgustoso nel suo aspetto¹.

¹ Nel corso di un successivo viaggio con il solito «auto piú treno» ad Amburgo, in questo caso verso il Nordovest della Germania, sul mare del Nord, ho scoperto che non esiste piú la simpatica *Amazonica*, sostituita da una sala d'attesa e da un *Imbiss*. Nessuno tra i viaggiatori presenti sembrava provare rammarico per tale perdita.

Il caricamento delle automobili è iniziato all'ora prevista ed è stato svolto con competenza da parte degli addetti. Terminata la procedura abbiamo raggiunto il vagone in cui si trovava il nostro scompartimento con le due cuccette. In effetti non esisteva alcuna carrozza ristorante, e neppure una macchinetta che distribuisse una bevanda, ma abbiamo trovato ad attenderci una bustina di noccioline, una piccola bottiglia d'acqua e una di vino, per ognuno. Come previsto alle 20.10, puntualissimo, il treno si è dato una mossa. Ha fatto quindici, forse venti metri, poi si è fermato. E purtroppo si è bloccato anche il condizionatore dell'aria che si era appena acceso. Inutili le lagnanze nostre e degli altri viaggiatori, per il ritardo, il caldo umido, e l'aria irrespirabile nei vagoni. Il capotreno si mostrava dispiaciuto, ma sosteneva che nessuno sapeva cosa fosse successo e come rimediare. Dovevamo tuttavia rimanere ai nostri posti perché il treno poteva avviarsi da un momento all'altro, non appena scoperto e riparato il guasto. In sostanza siamo partiti con oltre un'ora di ritardo, soffocati dal caldo, e così ci è subito sembrato di non esserci mai mossi dall'Italia, almeno per quanto riguardava i treni e la loro puntualità ed efficienza.

Il mattino seguente il capotreno ci ha svegliati tutti prima delle sette, con una colazione in scatola. Conteneva una brioche, un succo di frutta, una scatoletta di formaggio, una seconda scatoletta di un cremoso paté sedicente di fegato, una confezione di marmellata di albicocche. E un bicchierone di caffè o tè, a seconda delle richieste fatte la sera prima. Appena il tempo di rinfrescarsi, fare colazione, buttare via il formaggio e il paté cremoso, vestirsi, e siamo arrivati ad Amburgo, nella stazione di Altona. E poi la corsa a piedi fino alle automobili sulle quali ci si doveva arrampicare in fretta tutti quanti, adulti, bambini e valigie, quando erano ancora inchiodate nella loro postazione sulle relative «bisarche» o carri ferroviari. Con lo sguardo cercavamo di capire da quale strada o pista saremmo usciti. Ma qui abbiamo avuto un'incredibile, divertente sorpresa.

A passo d'uomo, le prime automobili sono state infatti guidate sul marciapiede fin sotto la grande pensilina, seguite dal lungo corteo di tutte le macchine. Saranno state centocinquanta, forse più. Una dopo l'altra le auto sono state fatte entrare *dentro* la stazione di Amburgo, come se ognuna di loro fosse stata una persona con la sua valigia, e sono sfilate con compostezza in mezzo ai viaggiatori a piedi, girovagando tra negozi, giornalai, farmacia, biglietteria, gelaterie, chioschi di panini, di bibite e dolci. Tutti ridevamo divertiti: noi dentro le automobili, anche se un poco a disagio per l'invasione e l'ingombro involontario, e gli altri fuori, nonostante

dovessero fermarsi per non interrompere il corteo. D'altronde la nostra sfilata automobil-turistica sui pavimenti della stazione tirati a lucido doveva essere così buffa che non potevamo non sentirci uniti, seduti in macchina o fuori a piedi, tutti protagonisti di una scena surreale. Un *coup de théâtre*. La «parata» automobilistica di Amburgo ci è apparsa tanto comica da cancellare l'impressione negativa creata dall'imbarco di Lörrach, che ci era sembrata invece una deprimente porta d'ingresso in Germania. Alla fine siamo usciti dalla stazione e ci siamo trovati nel centro cittadino, in mezzo alle vere strade dove viaggiano di solito le automobili, diretti verso Stralsund, sul Baltico, la prima cittadina in cui dovevamo fermarci circa una settimana, per poi proseguire verso altre mete.

Da qui e durante tutto il percorso non sarebbero mancati gli imprevisti che hanno stimolato il racconto del viaggio, dagli incontri con gli abitanti ai personaggi storici di rilievo, conosciuti attraverso le importanti tracce materiali lasciate dietro di sé, ma anche ben presenti nei ricordi e nell'animo della popolazione tedesca. Di particolare interesse mi è parso l'aspetto delle città, con le statue, le opere d'arte e i grandi palazzi dall'architettura fastosa e sorprendente, che mi sono sembrati in prevalenza in stile medieval-svedese, piuttosto che medieval-germanico. Del tutto inaspettato, invece, l'incontro o lo scontro con vari sciami di coccinelle: insetti simpatici se si presentano da soli ma che, quando si abbattono a migliaia sui passanti, creano panico e possono mettere a repentaglio qualsiasi viaggio.

Mi sono ritrovata però anche ad ammirare paesaggi naturali grandiosi, segnati nei secoli da ricorrenti e sanguinose guerre di potere, di solito estranee a coloro che in quei luoghi vivevano. Soprattutto, molti eventi, osservati o di cui si poteva avere sentore, mi hanno portata a riflettere più a lungo di quanto avessi pensato sulle situazioni ma anche sui sentimenti e le emozioni profonde espresse da una parte della popolazione tedesca contemporanea, tra cui la nostalgia e soprattutto l'*Ostalgie*. E così ho avuto la conferma che le terre dell'ex Germania orientale, o Ddr, hanno davvero una storia individuale, lunga e molto conflittuale, dietro di sé. Storia e cultura e persino paesaggio sono assai diversi nelle due Germanie, tanto da convincermi che tutto quel passato e questo presente valevano davvero una narrazione seria, magari talvolta un poco scherzosa, in cui s'intrecciavano le notizie curiose e le esperienze quotidiane di viaggio, e persino le impreviste digressioni storiche o i richiami letterari che esse suggerivano.

C'era davvero un'Altra Germania, che viveva all'ombra della prima, e sembrava sentirsi oppressa da quella più «ufficiale» che tende a dominare le sorti dell'intera Europa.